

Marco Cipollini

OPERA POLIGONALE

© Marco Cipollini 2020

Libri lirici

Rose d'eros

Emblemi

Trittico

Santuario

Opera poligonale

Indice

Prefazione	p. 7
Endecaedro primo	p. 9
Primo interludio	p.22
Dodecaedro primo	p.25
Secondo interludio	p.39
Dodecaedro secondo	p.41
Terzo interludio	p.55
Endecaedro secondo	p.57
Notazioni e immagini	p.71
Indice alfabetico dei capoversi	p.87

PREFAZIONE

Dai poligoni solidi ho derivato la forma Endecaedro assemblando undici poesie di undici versi di undici sillabe, e in modo analogo per la forma Dodecaedro. I quarantasei testi non si succedono per cronologia, ma ogni blocco si dispiega tematicamente in rimandi speculari intorno a un asse centrale, in maniera che la prima poesia si richiama all'ultima, la seconda alla penultima, e così via. I tre Interludi, di 33 versi ciascuno di tredici sillabe, sono soste di riflessione ontologica sul divenire rappresentato nel fiume. Le *Notazioni e immagini* aprono una finestra sul retroterra dell'ispirazione.

ENDECAEDRO PRIMO

I

Visto da sotto, il poggio tondeggiante
si libra come una verde mammella,
e la nubecola filamentosa
sfiorandolo pare latte sgocciato
dal suo turgore e sfarsi in acqua cielo...
Saliamo a spirale il puro sentiero
come sospinti dal docile vento
su, su, verso la levità celeste,
e in cima giunti, i vasti respiriamo
orizzonti, il piano dove eravamo.
E il colle non c'è più, si è in noi dissolto.

II

Non sai chi sei, e in questo smarrimento
precipiti in una verità oscura
dietro il cadente intonaco degli occhi,
vivi il perpetuarsi di un istante,
di limiti mentali il dilatarsi
dal punto-pulsazione del tuo cuore,
ogni battito espande chissà dove
le inconsolabili costellazioni,
il loro non innocente fulgore...
Chi potrà sulle spalle sostenerne
la solitudine, se non un Dio?

III

Quando anche noi saremo detti antichi
in una lingua strana a cui ormai questa
suonerà arcana, e i nostri fondamenti
razionali saranno irrisi quali
superstizioni di un'età sbracata,
e di altezzose vette di cemento
avanzeranno informi mozziconi,
penosi a fronte dei marmi gloriosi
che a noi hanno lasciato i nostri antichi,
così a volte mi vedo, morto, intorno
ciò che resta del nostro arido guscio.

IV

Conobbi in gioventù belle figliole
che il tempo maltrattò più del dovuto,
splende su tutti il gran fiore di cactus
e l'indomani è un flaccido rimpianto.
Così è di troppe opere dell'uomo,
celebrate geniali, e un giorno sono
(il nostro secolo ne sa qualcosa)
ridotte a ridicola paccottiglia.
La Bellezza è invisibile, chi ha occhi
per riconoscerla spesso è deriso,
e rara, rara è quella imperitura.

V

Care immaginazioni che negli anni
vi siete affollate riverberanti
passione in me e bellezza, più tenaci
di tante transitorie ombre carnali,
negli inferi cunicoli ormai siete
accucciate indolenti, altre più fresche
accogliendo via via, e alle smarrite
fra ragnatele smosse dai sospiri,
“sedete qua” parlate sconsolanti,
“noi fummo chi già foste e altre verranno
prima che il poco tempo sia richiuso”.

VI

FERMATI E CONSIDERA QUANTI PASSI
TI RESTANO FINO AL TUO MARMO E ALLORA
CIASCUNO DI QUEI MILIONI COMPIUTO
TI PARRÀ COME L'ORO ALLO STROZZINO...

Fraresi così, elaborate da vivi
per conferirsi dignità defunti,
ma indorare in realtà marciume d'ossa,
mera divennero letteratura
poi che fu visto un risorto dai morti...
Chi mai ci crede? si dirà. Ma il mondo,
a crederci o non crederci, è mutato.

VII

Mercato, gente pigiata tra i banchi,
è tutto un chiacchierare, un contrattare
vestiti, scarpe, frutta, e le ragazze
ammennicoli, e il solito mendico
del giovedì, il formaggiaio che arringa...
Io bimbo a San Miniato con la mamma
che chiede (mi vergogno) “un assazzino
per il bambino”, e lui di malavoglia
stacca una scheggia stitica di grana
e me la dà... Mi si riscioglie in bocca,
e ancora un po' colpevole ne godo.

VIII

Ti vidi, o ragazza qualunque, e come
dall'ombra transitasti in piena luce,
da te affiorò l'ipostasi immortale,
una bellissima giovane donna,
la più femmina al mondo, folgorante,
che una Troia risorta avrebbe ancora >
ridotta a un rogo e sperso col suo riso
le navi degli eroi all'Egeo schiumoso,
e non appena fosti riassorbita
nel cono d'ombra, svampò il suo fulgore...
non eri che una ragazza qualunque.

IX

La tua georgica è come una fonte
d'acqua diaccia a cui avido si china
il viaggiatore affranto dal solleone,
la tua parola è di liquido marmo,
è il santo latte che sgorga dal seno
della Musa, nutrimento di umana
civiltà inalterata nei millenni,
se l'impero di Roma si è dissolto
com'è giusto che sia in pura memoria,
la tua lingua, lungo i secoli illesa,
si scioglie sui miei labbri e mi disseta.

>

X

Stanotte l'astronave del mio letto
mi ha trasportato in un altro universo
ove ogni cosa è un flusso incontrollato
ed i vivi coabitano coi morti
in un tempo senz'argini, sequela
di ansietà, di un agire senza senso...
Sbadigliano le ciglia: eccomi ancora
nel mio vecchio pianeta, sodo e saldo,
e l'Ombra, proiettata da un'inerte
esistenza, subito è risucchiata
nella cruna vietata all'occhio aperto.

XI

Oh il vento tra i pini, il vento tra i pini!...
Non c'è musica d'arpa, estenuata
fino a disfarsi in ombra del silenzio,
pari al soave transito del soffio
che infinendosi va come un sospiro
d'orizzonti ad un oltre gli orizzonti...
Ecco, è cessato, ed è il lento presente
un aprirsi smarrito ove una eco
fa risacca alle rive senza morte
cui del tempo si arrendono le onde,
oh ascolta! ascolta in te il vento dei pini...

NOMEN FLUMEN

È un vaso mentale fatto di fiato il nome,
per attingere con la sua concava forma
il fluire inesplicabile delle cose,
che *cose* non sono, ma grumi del gran fiume
dell'essere, dalla lingua umana, che pure
si scioglie, cagliati labilmente quale ombra
di labbra su un vetro... Tutto liquidamente
scorre e noi scorriamo, morte generazioni
spingono vive generazioni mortali,
tutto fluisce sempre a rifondersi in tutto...
Potrà vetrificare la parola *fiume*
la corrente che stringere non può una mano,
e di cui simulacro più sarebbe dire
incessante correntecorrentecorrente?
L'esistere è di sé traditore e tradito,
divenendo per poter essere, sospeso
tra il ricordo funebre e la speranza incinta
di quanto, partorito, non è che ricordo.
Io che ti parlo, tu che mi ascolti, non siamo
che due pronomi nel mentre son pronunciati,

frammenti di un caos per un attimo connessi
nel paradigma di un'illusione, ch  nulla
  mai s  stesso, ma   solo il frale riflesso
di un sogno d'eternit  che mai vien raggiunta...
a meno che... a meno che pure l'illusione
non sia che illusione, come il brillio dell'acqua,
e per  un Sole esiste... Ma chi pu  giurare
col tenue respiro di una vita di foglia?
Non un *io* di fiato, che in s  sussiste come
ragno che si aggrappa alla sua bava oscillante.
Scorrono le parole, scorri tu che ascolti,
noi come una *correntecorrentecorrente*...
siamo e non siamo, senza mai giungere al mare.

DODECAEDRO PRIMO

I

Ti scrivo da una primavera lontana,
stranamente silenziosa, luminosa,
diversa dalle primavere di sempre >
in questa terra Toscana ove ho trascorso
settantatre anni come un solo giorno,
ed ora che sono arrivato alla sera
tutto mi appare quieto come un enigma
che sciolto si risolverebbe in un nulla...
Ti scrivo per dirti: lascia che le cose
stiano com'è giusto che siano, che le albe
siano un'unica alba, finché ti si apra
quella di cui tutte furono un preannuncio.

II

Stolto chi insegue un suo Sole oltre i confini
estremi, che estremi mai sono, che sempre
tormentano il cuore di fame insaziata,
ché non è l'universo più sconfinato
dei sogni del cuore, l'indomito mostro
che morde sua carne e non trova mai requie,
che vuole e non vuole, che ignora sé stesso
e l'oltre sé stesso pretende afferrare...
Sopporta di batter cent'anni di noia
purché vi fioriscano istanti d'amore,
l'amore che non conosce la galassia
in tutta la sua immensità disumana.

III

Sono chi penso di essere? Fino a dove
la sonda mentale arriva sui fondali
a smuovere il fango da cui fummo tratti?
Esala oltre me ciò che penso o ristagna
melanconioso mentre varco le strane
apparizioni del Tempo? Prendo forma
io immemore da cosa, in mezzo alle forme
transitorie che amammo, da quale essenza?
Troppo fummo amati perché tutto questo
fosse un inganno... Tornare oltre le stelle,
dove provenimmo, è speranza o stoltezza?
E mentre guardo una mela, mordo il cielo.

IV

Io vidi una palma, diritta sul lido
di Delo, prossima al frangersi del mare,
e liscia era e schietta, chiomata di vento,
che pensai a una fanciulla snella, vestita
di aereo lino mosso dal vento, e stava
quieta e distante, forse a me sorridente,
Nausicaa il suo nome perfetto, pensai,
e che io fossi un naufrago, seminudo,
un relitto marino incrostato d'alghe,
e che lei, la più bella tra le compagne,
co' uno sguardo enigmatico m'additasse
la palma diritta, fruscante, là a Delo.

>

V

Dalle pianure polverose di Siria
sbattuto quassù a far la guardia sul Muro,
una brughiera macerata da nebbie
rosicchia-ossa, vo aggoibito in attesa
del congedo onorevole, di un potere >
sulle soglie assolate del Mare Interno.
Di qua l'Impero, di là una ignota plaga
di selvaggi impiasticciati di colori
che scagliano dardi da una nebbia lattea...
A volte ne spunta una faccia, stravolta
da odio, mentre raccatta il pane gettato,
e subito è inghiottita dal bianco nulla.

VI

D'intorno, ovunque, la cavità universo,
e l'universo è in me, fra i due abissi il guscio
frate dell'io desidera dilatarsi
a età appassite o prossime a fioritura,
a chi lo generò o avrà generato,
ma come recidersi dal tutto-istante
in cui già perdendosi va la sua voce?
Potrò mai rivedervi, o volti perduti,
in grazia dei battiti che ci scambiammo,
o esistenze scagliate da me scagliato
tra le galassie che ai confini del nulla
fa espandere ovunque ogni mio respiro?

VII

Se i monti vaniscono alle lontananze
arcanе dell'inesplicabile azzurro, >
se i tetti precipitano risucchiati
dall'occhio, che scaglia intorno rettifili
in una infinita fuga verso il nulla,
se l'uomo, umiliato Atlante, porta il peso
dell'universo, che lo schiaccia e lo esalta,
oh melanconia, in te si coagula infine
la gloria di chi volle farsi creatore,
crocifisso a quel poco, suo e solo suo, >
nel cerchio del suo perduto paradiso.
Tutto iniziò per gioco, la prospettiva.

VIII

E camminavo in una strada deserta
non più di città, non ancora campagna,
tutto appariva trattenuto nel tempo,
come a piccoli scatti si ripetesse
il muoversi appena dell'erbe, di bianche
nuvole nella vastità dell'azzurro,
che erravano nel vento e stavano ferme,
scorreva ogni istante tornando in sé stesso,
ed era e non era, e l'istante era intera
l'estensione del tempo, e non so se ancora
sono là che cammino ma non cammino,
e se tu nella mente ascolti i miei passi.

IX

Il gesto, il movimento, forma di vento >
che rotea intorno al fuso quasi incorporeo
dell'esile danzatrice senza peso,
presa come da un'estasi, in uno slancio
che da sé la allontana e mai la distacca,
il gesto delle braccia che, delicate
come il salice mosso da tenue brezza,
alte solleva e ricadenti in un lento
vortice volge, il movimento soave,
guarda, delle snelle gambe e come trova
la sua liquida forma su sé girando,
progressivamente più lenta, la quiete.

X

Se ai miei lunghi giorni ripenso fin dove
la memoria si sfalda, mi sento in colpa
per il talento che la sorte in me immise
nel grembo materno, per farlo fruttare,
ché assai ne ho lasciato sepolto nel buio;
ma insomma qualcosa ho pur tratto alla luce,
mai la Musa ho tradito che ama la vita.
È andata così, niente rimpianti, o Marco,
né vale dolerti di allori mancati,
ché in questo mondo, avuti, saresti uno
di quegli scribacchini che, celebrati
il sabato, il lunedì son mai esistiti.

XI

Quando il Sole s'imbuca, il buio si espande solo su uno spicchio del globo, nel resto dell'universo tutto permane uguale, vi impera una luce invisibile, gli astri brillano come diamanti incastonati nell'infinito buio, che non è buio, ma assenza dell'aria, il nostro esiguo azzurro, tutto è immobilità, solida apparenza di eternità, l'enigma che ci sovrasta; ma la galassia e gli altri emblemi siderei eterni non sono, perdurano solo un poco più di noi quaggiù a bocca aperta.

XII

Guardare l'acqua che scorre è la tua vita
che scorre, la guardi ti perdi in te stesso,
ogni luccichio è un istante della mente,
nello scorrere della mente che brilla
di consapevolezza, questo è! brilla,
questo è in un assiduo perdersi istante,
questo è! questo è! dice ogni tuo sguardo
che si apre alla sordità degli orizzonti,
ai luccichii dell'acqua, idoli istanti
del Sole che ortogonale tutto irradia,
questo è non lo sai perché è, né l'acqua
lo sa che scorre ai tuoi occhi, eppure brilla.

PARMENIDEA

Lungo il fiume luminoso di primavera.
E mi chiesi se l'universo che vedevo
non fosse stato mai, e perché era quello
e non altro, e perché invece del nulla c'era
di fronte a me, con me, quanto vedevo intorno.
Tutto era per caso? Turbato chiusi gli occhi,
e la parola *Nulla* invase la mia mente,
uominifiumerondinicollinemonti
di colpo aboliti furono in una quieta
vertigine disumana... Spalancai gli occhi,
e i colli e il fiume apparvero e i pioppi, fruscio
sfarfallante, ed i monti celesti nel cielo
e rapide rondini radere la terra,
e uomini lenti al lavoro, tutto fu tutto...
Ma le rondini non scivolavano in cielo,
come arabeschi su una cupola di smalto
era ogni fotogramma una nuova creazione,
non si annullavano l'uno con l'altro i gesti
degli uomini, attuazione di un pensiero eterno,
la corrente del fiume scintillava ferma,

serpente di cristallo squamato di sole,
le colline e i monti sostenevano il cielo
senza sforzo, luminosamente tranquilli,
pennelli di vento dipingevano l'erba,
la rugiada luccicava come le stelle e
specchiava ogni goccia mille generazioni...
Io fui il perno vivo della sfera dei mondi
nascosti dal velame abbagliante del sole,
e i miei prismi carnali fissarono beati
l'essere nel culmine della sua potenza,
così per sempre, come se il filo dei giorni
si fosse, inizio e fine, in me aggomitolato.
Ancora del cielo l'immensità ricordo...

DODECAEDRO SECONDO

I

Il tempo è un orologio senza lancette,
non scorre dal non più al non ancora, vibra
nella struttura abissale delle cose,
che in sé non sono, né immerse nel suo flusso,
alla cui erosione sembrano passive,
ma sono la forma del tempo e matrice
i loro indefessi atomi irritati,
e che quanto diciamo sia mutamento
non ha un prima né un dopo, è il nostro pulsare
che ci illude di un succedersi d'istanti.
O sorridente eroso volto efesino, >
guardami, impassibile effigie del Tempo.

II

Benedetto questo fragile maestrale
che il cielo abraso spazia luce spellata,
dalla Terrazza Mascagni mai del mare
brillato han così le metalliche scaglie,
la superficie smerigliata di lampi
veloci vele al vasto vagano vento,
qua e là le isolette, stagliate all'abisso,
riverberano beatamente remote...
Anima mia, respira, ampia respira
quest'aperta felicità luminosa,
e grida al Dio invisibile "ferma il tempo,
attua per sempre la tua antica promessa!".

III

Fa la guardia in eterno il cane ai tuoi piedi, >
o Ilaria, che d'irraggiungibile pace
sei il simulacro, nemmeno il sonno, inquieto,
può accostarsi ai silenzi del tuo orizzonte
lunare, avvolta nei molli panni onduosi
riposi qual ti deposero i Guinigi,
che bella anche la morte fa il tuo semblante
mai scalfito dagli anni, reso immortale,
se il tuo monòlito candido vagasse
chissà nei siderei abissi, di una specie
dissolta nell'oblio l'estrema reliquia,
l'apice proclamerebbe dell'Umano.

IV

Nella sala in pomeridiana penombra
sulle palpebre aleggia il sonno... le tende,
colonnari, sono blandamente mosse
da un rabbuffo di vento... immobili ancora.
E un borboglio remoto, da chissà dove,
annuncia, prolungato, gravide nubi...
Lenti tuoni d'agosto... il vasto frusciare
delle foglie del platano, accartocciate
dall'alido, è esausto invocare, ed ecco
flabella una folata flaccide gocce,
e piove crosciantemente, piove! piove!
si scioglie il cielo sul suolo polveroso.

V

Paesino appenninico, l'auto si guasta.
Il meccanico è ancora chiuso, girello
per vicoli e piazzette, l'alba è frizzante.
Da un uscio sgorga una ragazza in sottana,
scalza, spettinata, sa ancora di letto.
Ha due mezzine di rame, della nonna,
e sull'acciottolato va a piedi scalzi
a un fonte... traboccan le brocche, si bagna
(sa che la osservo) le gambe ignude i piedi
di selvaggia... se ne torna, sinuosa,
e un ricciolo le cade su uno sbadiglio,
lustrano ai fianchi, oscillando, i rami al sole.

VI

Per mari vi si cercò e per terre invano,
fratelli Vivaldi, nacquero su voi
leggende di naufragi e regni sperduti,
di qualcuno che in Africa, imbastardito
di vostra ciurma, parlava genovese
generazioni e generazioni dopo.

O voi salpati in cerca di nuove onde
per l'opulento Oriente, l'ultima cosa
che mai pensavate della vostra sorte
non era di accasciarvi su rive ignote,
ma di trasumanarvi in versi immortali
poi che fu il mare sopra di voi richiuso.

>

VII

Bisogno avrei di Dei benevoli, miti,
che mi ascoltassero parlare in silenzio...
Parlare in silenzio o ascoltare in silenzio?
Fa lo stesso. Non esistono gli Dei
al di fuori di noi, però in noi ci sono,
e forse siamo noi in maschera di Dei,
e comunque possiamo fingerli, e questo
è un pur minimo grado dell'esistenza...
Son recite ormai della mente le imprese
del grande Cesare, copione il De Bello.
Noi fantasmi di noi, dentro di noi, come
ciò che è stato o si vorrebbe fosse stato.

VIII

Fu giusto tu patissi il resto dei giorni.
Trattengono il frutto al ramo antiche linfe,
e casca di colpo al suolo e lì marcisce.
Fu così anche per te, avvenne di colpo
quel giorno, l'ora che scagliasti il tuo dado,
l'atto di volontà tagliò il sacro tralcio
e cadde al tuo no, fatali istanti, il cielo,
e atroce ti apparì il vero proclamato
da un'età scorticata d'ogni speranza.
Non risarcì l'imperdonabile piaga,
non bastò la poesia a salvarti. Ciascuno
si merita quanto un giorno, un'ora, volle.

IX

Cicale! Cicale! Tra lecci e pinastri
nella mente assopita riappare a strappi
il mare meridiano... schizza barbagli,
e i riverberi della sabbia rovente,
non un filo di vento, chiazze di sole
piagan la densa ombra, aromi di raga,
di ginepro e lentisco incensano l'aria
quasi irrespirabile di troppi sogni...
L'ora di Pan. E come allora mi prostra
una languida lunga nuotata fra onde
amoroze, e mi tormentano remote,
remote, le cicale di Rimigliano.

X

Perché resti di te la scheggia vocale
del nome, Canidino, un nome all'antica, >
da Candido, il patrono, qui ti rammento
ormai vecchio col tuo vecchio cane, Cille,
sdraiato al tuo panchetto di calzolaio
in quella botteguccia tra via Martini,
la via di nonno Pio, e la via di Borghetto,
di nonna Giannina, ove il gelido nacqui
Natale del quarantasei, ti rivedo,
poverissimo, aggobbito ciabattino
di un tempo: riposa in pace in queste scarne
parole, con Cille accucciato ai tuoi piedi.

XI

Ah, che spalancato vento di aquiloni,
giochi angelici nelle limpide altezze
sul colle di San Miniato, fioritura
di colori impazziti nell'ampio azzurro,
desideri ascensionali, trattenuti
da fili tesi in mani bambine, fili
da famiglie in festa intrecciati, né un viso
c'è d'anni graffiato che infine non rida
e gridi con chi la sua vita rilancia,
strattonan mani rugose e mani lisce
l'aquilone che... Oh il filo si è spezzato,
vola! vola! sperduto nell'infinito.

XII

Nulla accade, eternamente nulla accade
se non nel fugace mistero del tempo,
ogni cui forma transitoria rispecchia
l'immobilità dell'essere, attuato
nella nostra contraddizione perenne,
che pur si sostanzia nella eterna sfera
dell'essere che essere non potrebbe
senza l'opposizione del divenire.
Suggellarlo non può la ragione umana,
il cui unico fine è di contemplare
il volto mortale dell'uomo riflesso
dall'acqua che scorre, dall'acqua che scorre.

ERACLITEA

Seduto sopra l'argine erboso del fiume,
guardo le acque scorrere torbide d'oro:
le anatre galleggiano, screziati pensieri
sulla placida mente, la garzetta lattea
si specchia immobile nel suo riflesso eterno,
l'erba dovunque l'erba è allietata dal soffio
vastissimo e delicato degli orizzonti...
E scorgo fra il verde, li ai piedi, la carcassa
di un passero con le zampe rattrappite,
e lunghe fila di formiche entrare e uscire
dalla lauta miniera... Di colpo quel refe
vivente che s'incruna nella morte avvolge
la terra e il cielo: si alza il sipario ed è tutto
disfacimento, un gioco perpetuo di zanne...
Le candide nubi covano oscuri tuoni,
la corrente discioglie i monti e se ne nutre,
l'uomo le pecore paternamente pasce,
poi le spella e le spezza, la rondine aerea
i suoi piccoli imbecca d'insetti cresciuti
nella putrefazione di piante e di bestie,

piante che fameliche affondano radici
in umide catacombe di mille autunni,
bestie che strappano l'erba muta-stridente
di spasimo, la verde immensità piagata...
Giro lo sguardo e ovunque non vedo che guerra,
tutto è sopraffazione, ciò che è verticale
si disfà orizzontale in geologia di morte...
La bellezza è figlia dell'orrore, d'inganno
profumano i fiori, non c'è pietà in un seme,
vita genera morte che genera vita...
E solo c'è pace quando ciò che a noi resta
scivola al di fuori degl'immani ingranaggi
della galassia sconsolata, sospirando.

ENDECAEDRO SECONDO

I

È una qualunque giornata d'estate,
cielo e terra son quali ci si aspetta,
prospettive di quiete mattinale
le vie semideserte, negli azzurri
silenzi solo rondini, puntini.
Cos'altro vuoi dai giorni vanescenti?
Sogni una grazia che piove improvvisa,
ostensorio in cui irradiasi l'istante
così ordinario, e invece è proprio questa
mattinata di sole la sognata
quotidiana esistenza mai vissuta.

II

Non so perché mi volsi, niente aveva
che un attimo attirasse d'attenzione.
La figurina quasi asessuata,
gambe magre fasciate di blue-jeans,
mi balenò che dalla Primavera
del Botticelli di sghembo sgusciava
con un saltello, che di me sorrisi.
E trascorrendo lungo una vetrina
come ninfa dall'acqua fu riflessa,
morgana inafferrabile... Un istante,
ed i secoli furono un sospiro.

III

“Me non piangete in fondo, la mia assenza
ancora non vi pesa, voi piangete
al pensiero che un giorno morirete,
che ogni giorno vi fa morire un poco.”

“Come si può non pensare alla morte,
all'altra faccia della luna-vita?”

“Quest'ombra che trascina il vostro piede
non è che un ritaglio di sole assente,
non esiste per sé, ma più guardate
la gran luce che sagoma l'esiguo
orizzonte che un nome serra invano.”

IV

Il cancello incastrato, rugginoso. >
Di là, un cimiterino di campagna
morto con i suoi morti, da cent'anni
non piante ormai, dissolto si è ogni lutto.
Sono le mura, rotte, a dare pena,
un fico enorme le spezza, le sbrana,
tra le ossa rigurgita nel buio
linfa vivente e si proturge al sole.
Tra lapidi sghembe, sommerse d'erba,
zillio d'insetti, cinguettio: lo scrigno
della morte alla luce affiora in eden.

V

Voi Fauni e tu Baccante, che esaltati >
danzate da eccitare la pantera
al Dio cara, l'estasi animalesca,
che da voi si scatena, si perpetua
per arte eccelsa in contorte movenze
cristallizzate, in grida senza voce:
è il carcere che libera dal fato
in finzione di vertigine e canto,
che suscita in chi mai si scioglie all'orgia
un viver senza freni almeno in sogno,
mentre danzate immobili, per sempre.

VI

Mai non sarai cattolico abbastanza,
né abbastanza pagano, e non è un male.
Essere in blocco una singola cosa
è seppellirsi vivi, non aprirsi
agli orizzonti ignoti, prosciugarsi.
La tua mediocrità ben grava il piatto
più della piuma che le ali fa lievi
a spazi irrespirabili, ma in punta
alla estrema vertigine, al non oltre,
bello è lasciarsi vincere, planando,
dal vuoto che trascina giù alla quiete.

VII

O Enea, piccolo Enea, o Enea adorato,
in te noi proseguiamo, ché ogni vita
non è che un far fluire in sé altre vite
oltre la loro foce, sei di noi
le incarnate speranze, già vediamo
nel tuo crescere più giorno per giorno
l'adolescente e l'uomo che sarai,
e poco importa se tra quarant'anni
chi per te fummo non rammenterai,
ma che in te abiteremo clandestini,
come in noi chi visse prima di noi.

VIII

Rovine di un tempietto così arcane >
che la memoria le ha diseredate.
Qua un Dio abitò, non si sa quale, sorse
con chi lo eresse, e quando si dissolse
l'ultimo dei fedeli, si dissolse.
Rovine, non macerie, se hai negli occhi
la pietà che dagli altri anche vorresti
per ciò in cui credi, il tuo sogno d'eterno,
ma che sarà dal Tempo dissacrato.
Morto il Dio, nel cuore, tempio deserto,
nostalgia almeno resti del divino.

IX

La morte è il trapasso detto dai vivi,
ma una porta socchiusa per chi parte.
Non pensare alle scorie, a quel passaggio
nel forno, inferno fulmineo, alle ossa
pestate, frantumate fini fini,
non è te che riguarda la faccenda,
per chi resta è un inciampo, dopo il pianto:
non sei più tu quelle ceneri grezze.
Anzi un modo sarà per liberarti
di ingombro irreparabile, ed a piedi,
anima, fischiettare nel viaggio.

X

Te ne vai dove, o antica fanciulla
che su un fragile intonaco ti eterni?
Con quale grazia trascorrendo il verde
ti volgi all'esile cespo di fiori
il più in alto cogliendo con due dita
per aggiungerlo al cesto già odorante!
Non si vede il tuo volto, che di spalle
è uno spicchio di luna, ma è il tuo nudo
piede, un po'sollevalo, che ci induce
a seguirti là dove aurei poeti
cantarono le primavere elisie.

>

XI

Il mare, solitudini del mare
di una residua estate, le deserte
spiagge che s'infiniscono ai silenzi
delle dune, le coltri d'alghe smosse
dall'onda che l'arena poi sorseggia,
e il blu gemmante mare, sconfinato,
e sconfinato il vento, il cielo e le acque
pacificati al concavo orizzonte.

>

Non un'orma sigilla la sabbiosa
distesa dalle liquide lambita
labbra del mare, del placido mare.

Notazioni e Immagini

E. I, viii

Lo spunto proviene da *No second Troy* di W. B. Yeats : *Was there another Troy for her to burn?*

E. I, ix

Ad avviarmi a Virgilio, da ragazzo, contribuì l'omonimo sonetto di G. Carducci, dal quale discendono lascamente questi versi.

D. I, i

È la primavera del 2020, che ha costretto alla chiusura interi popoli. In tale occasione ho scritto la poesia seguente, *Primavera MMXX*:

Mai primavera fu così primavera.
Non più bianche scie graffiano il vuoto azzurro,
si respirano spalancati orizzonti
di colline e montagne come dipinte,
che brillano di una luce stupefatta.
Limpidissimi spazi, illesi silenzi
della città deserta. Giù nel giardino
scoppiettano bocci in scheletrici rami
e l'albicocco esplode in un cielo roseo,
qua e là in mezzo all'erba becchettano i merli,
erba in onde affluente, iris al sole
s'infiammano come vetrate di chiesa...
Poi acceso lo schermo, si contano i morti.

D. I, iv

Memoria di *Odissea* VI, 162-9, allorché l'eroe, naufrago, elogia la principessa feace. Riguardo "il fusto nuovo di palma" che si innalza presso l'ara di Apollo, Odisseo confessa: "fui vinto dal fascino a lungo, | perché mai crebbe tale pianta da terra". Ma perché l'eroe è affascinato "a lungo" da quella *giovane* palma? Senso di vuoto e di mistero che necessariamente si acquieterà quando avrà egli veduto la principessa: la palma-desiderio *già* in potenza era e si chiamava Nausicaa, nome allora da lui ignorato, grazie al quale ora in atto la palma si personifica. Nei presenti versi la similitudine omerica si volge in una metafora dinamica, speculare, così che il lettore e Odisseo, la palma e Nausicaa tutti si amalgamano nel 'tempo del sogno' proprio della poesia. In fondo conoscere non è ricordare?

D. I, v

Il "congedo onorevole" (*honesto missio*) era concesso al legionario che aveva servito con disciplina nell'esercito imperiale; esso comportava un'assegnazione di denaro o di un terreno agricolo. I "selvaggi impiasticciati di colori" sono i Picti, situati oltre il vallo di

Adriano, l'estremo confine settentrionale dell'Impero.

D. I, vii

“Inesplicabile azzurro”: la tonalità del luminoso cielo meridiano, intermedia tra il celeste albale e il blu prenotturmo, è per me il più misterioso, più possente dei colori, che esplica un'alterità senza compromessi con l'Umano.

D. I, vii

Il riferimento è al cosiddetto “uomo vitruviano” di Leonardo. Non si valuterà mai a sufficienza l'apporto concettuale ed etico della prospettiva nella cultura europea. In una formula: quella occidentale è la civiltà della prospettiva.

D. I, ix

Mi è caro ricordare da *Among school children* di W. B. Yeats: *O body swayed to music, o brightening glance, / How can we know the dancer from the dance?*

D. II, i

Riguardo il volto frammentario proveniente da Efeso, ora al British Museum, scrissi poche righe entro un articolo pubblicato sul n°19 -

2011 della rivista *Orion*, parole che qui riporto:

“E il volto frammentario da Efeso. Ipostasi della luna crescente che emerge dal nulla. Sappiamo bene che in origine il suo “sorriso arcaico” esprimeva impassibilità. Ma oggi, sì, ci sorride, e la sua erosa beatitudine, così remota da noi, allude a qualche estasi nirvanica. È lecito abbandonarsi a questo sentimento “esotico”, sbadigliando (appena) a una corretta lettura filologica? Sì, lo è; e chi non lo provasse, almeno un poco, difetterebbe crudelmente di sensibilità.”



D. II, iii

Al cenotafio di Ilaria del Carretto, nella cattedrale di S. Martino a Lucca, dedicai una prosa, dettata da uno slancio un poco fanatico, nel n° 18 - 2011 della rivista *Orion*, che qui riporto integrale, a testimonianza di un sentimento diuturno.

Di una Signora dalla morte resa immortale

Amai, con le ciglia abbassate lo confesso, fin dalla prima adolescenza amai in segreto una donna nel fiore degli anni, di una beltà signorilmente inarrivabile, un candido giglio personificato, e più mi tribolavo, scioccamente geloso, che lei fosse sposata, e già madre fosse. Morì al secondo parto, e certo suo marito, Paolo Guinigi, molto dovette amarla. La fedeltà di lei è attestata dal cagnetto prono ai suoi piedi; o forse è lo stesso Paolo?, che in umile metempsicosi le vuole per sempre stare accanto, scaldandole i piedi diacci, atto il più teneramente cortese di affetto coniugale. Alla loro reciproca fedeltà la mia timidissima passione, pur se fosse stata rivelata, mai avrebbe recato offesa, bensì onore e lode.

O Ilaria, beatifica Ilaria nel tuo sonno imperurbato, adagiata in una sontuosa e sobria

cioppa borgognona, stupendamente morbida come le colline innevate delle tue campagne, che starai mai sognando nella tua estasi marmorea? Forse quel cielo di cristalline stelle nella cui abissalità il coperchio lunescante ove tu giaci io so che finirà, nella remota lontananza dei tempi, vagante per gli spazi siderali come quel nero monòlito di un film glorioso? Il marmo spettrale errerà nella oscurità senza fine e nel tenue balenio delle costellazioni la tua Forma Umana per sempre testimonierà a qualche verdognolo e mucoso alieno transitante, se alieno non sia a un pur minimo atto di meraviglia, quale fu la Spiritualità del genere umano al suo apice, degenerato poi e scomparso da un pianeta cinereo e puzzolente.

Ma ora, ancora, tu sei qua con noi, in mezzo a noi, in noi nel profondo cuore, e possiamo adorarti con i nostri occhi avidi in cui tutta s'incruna avidamente l'anima. A Lucca, a Lucca per Ilaria, solo per Ilaria! Nel cuore della città recinta di tetragone mura, ella dorme nella silente ombrosa vastità di San Martino, e mai inesausto languore di pieghe e morbido luore di marmo e perlei lineamenti hanno accolto un sonno più abissale e remoto dai futili clamori del mondo, dalla stupidità

che soffocante respiriamo. Ella è come l'aria rarefatta e fredda del più alto cielo primaverile, per noi terricoli eccessivamente pura, quasi irrespirabile, ma alla quale, in apnea di vertigini, dobbiamo almeno una volta nell'esistenza ascendere; e saremo salvi. O Ilaria, tre volte benedetta Ilaria!

Tutto di te, o midolla di Bellezza, mi è caro e prezioso. Anche la venatura grigioscura che dal cuscino superiore, a sinistra, ti scende attraverso l'alto colletto a calice fino alla base della spalla destra, come una lesione tenebrosa cicatrizzata, memoria mortale della tua ipostasi immortale. Quale possente Spirito, o Jacopo, guidò la tua mano? Quale inarrivabile cielo si dischiuse alla tua specchiante immaginazione? Mai incontaminato cenotafio, ché mai di lei accolse la pietosa spoglia, mai similmente in un simulacro furono e saranno mai marmificati quei versi per la morte di Laura:

Pallida no ma più che neve bianca
che senza venti in un bel colle fiocchi,
parea posar come persona stanca,
quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
sendo lo spirto già da lei diviso,
era quel che morir chiaman gli sciocchi:

morte bella pareva nel suo bel viso.

Sì, tu non sei morta, o Ilaria! Chi è così sciocco e volgare e brutale da solo dubitarlo? La tua immobilità non è morte, o più che bellissima, bensì trasumanata parvenza di quiete eterna. Oh non puoi tu morire, o mio idolo, perché sei una di quelle rarissime Idee iperuranie calate illese e perfette sulla Terra, nella quale sei in fondo un corpo estraneo, e che immaga a sé i cuori così come il magnete seduce il ferro: tanto da te s'irradia visibilmente la potenza d'amore! Ma che dico? Amore non è – l'amore dev'essere gelosamente mutuato – e chi tanto presumere oserebbe? Né tu, o santissima icona, più ormai appartieni a Paolo. È casta adorazione la mia.

Passano i giorni, i mesi, passano gli anni; ma quando qui dentro, nel cardias, sempre più mi urge dolorosa la tua privazione, io devo tornare là, nella frigida vastità ombrosa della cattedrale, e il Volto Santo mi perdona se nemmeno mi volto al suo sacello; ma là, là in quell'angolo io devo andare, andare a sbramare i miei occhi da cui la tua estenuante assenza ha come rasoiato il lume della vita. Ed eccola! È un fiotto d'acqua gelata che di colpo dà pace, qui dentro, alle fauci del cuore ina-

ridite... Ma tu, tu che mi ascolti, non l'hai veduta mai?! Pazzo infelice! A Lucca, a Lucca, solo per Ilaria! Ma non destarla, non le parlare, nemmeno un sussurro, ch e gi  il solo guardarla, forse, profana il suo silenzio sacro. E non potrai pure tu non adorarla.

Io, lo confesso, l'amai di un amore assoluto, vertiginoso, fin da quando la vidi la prima volta – quasi imberbe, fiorito un po' di brufoli – e ne fui quietamente sconvolto, le pupille sigillate dal suo candore galattico. Come non adorarla? Sempre pi  mi fa martire negli anni! Perch    lei la Donna della mente, colei di cui, ai tempi pi  veridici della poesia, il sommo Guido cant : 'Anima, e tu l'adora|sempre, nel suo valore'.   lei! Visibilmente lei, tangibilmente lei, direi, se non fosse sacrilego sfiorarla con lo stesso fiato che nebuloso, nella chiesa invernale, appannerebbe la sua incolume purezza. Guardala, anche una sola volta, e abbassate le palpebre per sempre la vedrai: negli abissi notturni della mente sar , indefettibile, la tua costellazione. Eternamente.



D. II, vi

Nel 1291 i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi salparono da Genova con due galee e 300 uomini per circumnavigare l’Africa, in cerca di una nuova rotta per l’Oriente; perduta ogni loro traccia, furono organizzate ricerche, invano. Si ritiene che la vicenda, di grande attualità negli anni di Dante, si riverberi nell’episodio di Ulisse in Inf. XXVI, 85-142.

D. II, x

Luoghi e figure dimenticate della vecchia Fucecchio nell’immediato secondo dopoguerra, che la pietas fa qui un poco rivivere in un alito di suoni.

E. II, iv

Nel descrivere il piccolo cimitero abbandonato condenso i sentimenti provati di fronte ad alcuni di questi luoghi residuali – uno è anche a Fucecchio – che si possono trovare nella campagna toscana. Una volta interrotta ogni “corrispondenza d’amorosi sensi”, è come se quel quadrato di terra consacrata fosse restituito al potere vivificante e all’oblio della natura.

E. II, v

Questa raffinata terracotta ellenistica, qui assunta a emblema dell'essenza artistica, si trova al Museo del Louvre ed è ben rappresentativa dello sfrenato culto dionisiaco, oggi percepito come opposto a un "moderno" sentire religioso; del resto anche *allora* i culti dionisiaci esorbitavano dall'ambiente urbano.



E. II, viii

Ricordo di una passeggiata nell'acropoli di Volterra. Mi fa obbligo di citare Orazio, che in *Epistulae* I, X, 49, per invitare l'amico Fusco, gli scrive stando nei pressi delle rovine della cappella dell'agreste dea Vacuna, non lontane dalla sua villa in Sabina: *Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae*. L'epicureo Orazio è umanamente sensibile alla "vecchia" religione degli avi, da cui è ormai distaccato. Si legga la delicata, intensa ode (III, xxiii) dedicata alla servetta Fidile ("rustica") che onora con rametti di rosmarino e di mirto i suoi piccoli Dei ("parvos Deos"). Anche se disilluso, egli aderisce *toto corde* alla semplice umanità di chi *ancora* crede. Le divinità italiche – specie quelle rurali, che erano in numero incredibile – non sempre con il mutamento di religione (lentissimo nelle campagne) si estinsero, talora furbescamente si trasformarono in nuovi riti agrari o in figure cristiane minori; quelle che sparirono furono ovviamente in numero soverchiantente, e del resto già gli antichi di molte di loro non sapevano più l'attribuzione culturale e lo stesso significato del nome. L'auspicio dell'ultimo verso esala da una citazione dal *Filottete* di Sofocle: *La devozione non muore con gli*

umani | che essi vivano o muoiano, non perisce mai.

E. II, x

Il quadretto murale, proveniente da Stabiae, si trova al Museo Archeologico di Napoli. Non conosco una pittura antica che sia più fresca e deliziosa di questa.



E. II, xi

L'orizzonte marino è convesso, concavo se si considera quello delineato dal cielo, ancor più "ulteriore".

Indice alfabetico dei capoversi

Ah, che spalancato vento di aquiloni	p.53
Benedetto questo fragile maestrale	p.44
Bisogno avrei di Dei benevoli, miti	p.49
Care immaginazioni che negli anni	p.15
Cicale! Cicale! Tra lecci e pinastri	p.51
Conobbi in gioventù belle figliole	p.14
Dalle pianure polverose di Siria	p.31
D'intorno, ovunque, la cavità universo	p.32
E camminavo in una strada deserta	p.34
È una qualunque giornata d'estate	p.59
È un vaso mentale fatto di fiato il nome	p.22
Fa la guardia in eterno il cane ai tuoi piedi	p.45
Férmati e considera quanti passi	p.16
Fu giusto tu patissi il resto dei giorni	p.50
Guardare l'acqua che scorre è la tua vita	p.38
Il cancello incastrato, rugginoso	p.62
Il gesto, il movimento, forma di vento	p.35
Il mare, solitudini del mare	p.69
Il tempo è un orologio senza lancette	p.43
Io vidi una palma, diritta sul lido	p.30

La morte è il trapasso detto dai vivi	p.67
La tua georgica è come una fonte	p.19
Lungo il fiume luminoso di primavera	p.39
Mai non sarai cattolico abbastanza	p.64
Mai primavera fu così primavera	p.73
“Me non piangete in fondo, la mia assenza	p.61
Mercato, gente pigiata tra i banchi	p.17
Nella sala in pomeridiana penombra	p.46
Non sai chi sei, e in questo smarrimento	p.12
Non so perché mi volsi, niente aveva	p.60
Nulla accade, eternamente nulla accade	p.54
O Enea, piccolo Enea, o Enea adorato	p.65
Oh il vento tra i pini, il vento tra i pini	p.21
Paesino appenninico, l’auto si guasta	p.47
Perché resti di te la scheggia vocale	p.52
Per mari vi si cercò e per terre invano	p.48
Quando anche noi saremo detti antichi	p.13
Quando il Sole s’imbuca, il buio si espande	p.37
Rovine di un tempietto così arcane	p.66
Se ai miei lunghi giorni ripenso fin dove	p.36
Seduto sopra l’argine erboso del fiume	p.55
Se i monti vaniscono alle lontananze	p.33
Sono chi penso di essere? Fino a dove	p.29

Stanotte l'astronave del mio letto	p.20
Stolto chi insegue un suo Sole oltre i confini	p.28
Te ne vai dove, o antica fanciulla	p.68
Ti scrivo da una primavera lontana	p.27
Ti vidi, o ragazza qualunque, e come	p.18
Visto da sotto, il poggio tondeggiante	p.11
Voi Fauni e tu Baccante, che esaltati	p.63

* *
*